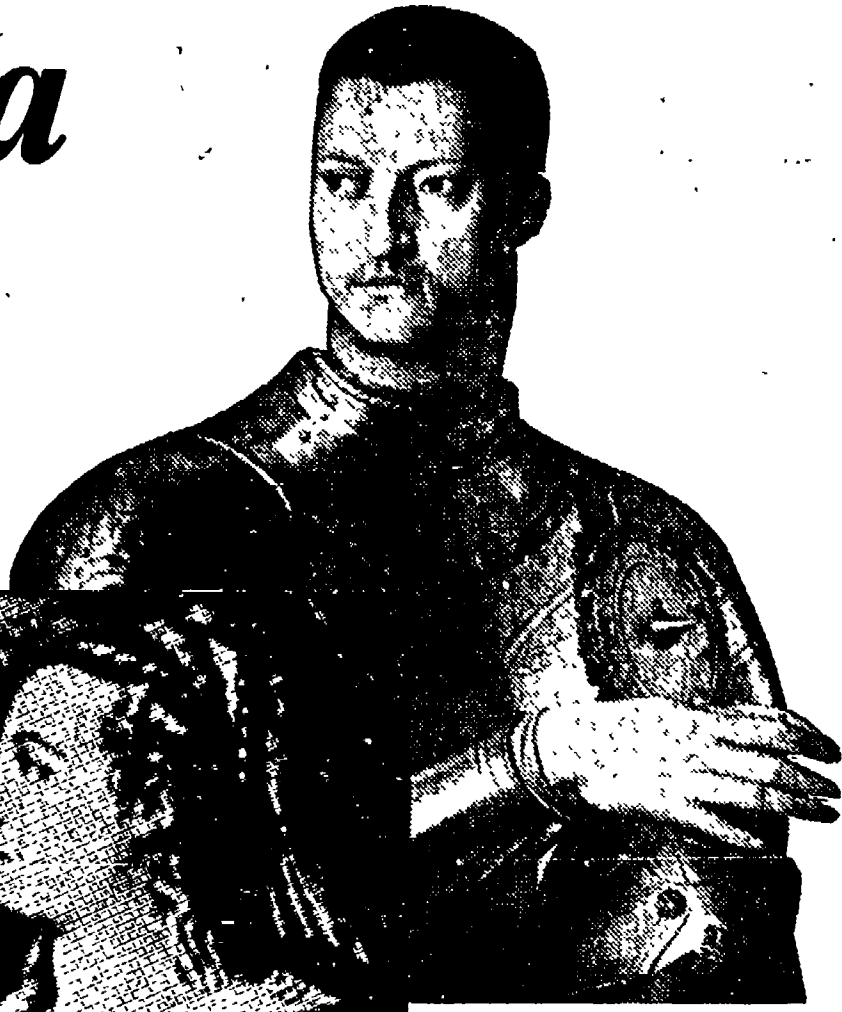


L'uomo dei Medici

L'enigma Vasari

Cosimo de Medici in un ritratto di Bronzino, e Giorgio Vasari, raffigurato con la moglie: il rapporto dell'artista con la corte medicea non fu solo di aservitù



AREZZO — I bagliori dell'anno mediceo si spengono qui, nella città di cui i Medici distrussero le fortezze, ma dalla quale seppero anche trarre uomini e forze per costruire il loro stato e la loro egemonia territoriale. Dal 26 settembre sono aperte due belle mostre vasariane che chiuderanno i battenti il 29 novembre. La «stella» delle manifestazioni dedicate dalla Regione alla Toscana del Cinquecento, dopo aver toccato fin Luca mai sottoposta alla forza «pallesca», lascia dunque nella patria di Vasari (1511-1597), la sua luce estrema, cercando di illuminare un personaggio controverso di cui è facile sentir dire un gran bene o un gran male. Considerato da alcuni nient'altro che un grande «mediatore d'arte», un pittore, un teorico, da altri giudicato invece un tecnico fine e un bravissimo architetto, quasi tutti tuttavia lo esaltano come un robusto storico per quelle sue «Vite dei più eccellenti architetti, pittori e scultori» ritenute la prima storia dell'arte italiana e una delle più mature espressioni della prosa cinquecentesca.

Sembra quindi tutt'altro che errata, proprio per la singolarità del personaggio, la scelta di collocarlo giusto al termine di quest'anno mediceo che nelle sue varie manifestazioni ha già coinvolto due milioni di visitatori e che dovrebbe trovare qui un suo punto di chiusura. Le iniziative della Regione e della Sottocultura, un ottimo approdo. Anche perché, dall'8 al 10 ottobre, è annunciato un convegno in cui studiosi italiani e stranieri discuteranno il rapporto nella produzione vasariana tra decorazione ambientale e storiografia artistica.

Fu sempre e solo il Vasari un semplice «dibattente», o ci sono altri lati della sua produzione, altre strutture committenti, altre influenze di segno meno costrittivo di cui tener conto? Ecco un punto da chiarire. Le due mostre forniscono un materiale ampio di riflessione.

Intanto c'è la mostra della Sottocultura di San Francesco dedicata al padre. Anzi, gli anni della prima maturità, Vasari era una personalità già affermata: Alessandro de' Medici gli aveva affidato l'incarico degli ornamenti per l'

Abile cortigiano e pessimo pittore o fine artista e buon architetto? L'autore delle «Vite» ha suscitato sempre giudizi contrastanti - Ora una mostra gli rende giustizia

entrata in Firenze dell'uomo più potente del tempo, l'imperatore Carlo V, ed era già stata pubblicata la prima edizione delle «Vite», all'interno della quale riviveva storiograficamente l'idea classica dei cicli. Le arti, condotte a perfezione dagli antichi — vi sostiene il Vasari —, decadde nei secoli di mezzo per poi rinascere con Giotto e trovare la vera perfezione in quella dell'età che egli definisce «moderna» e che è l'età sua, superiore all'antichità e culminante in quel Michelangelo che «trascende e ricopre tutti». Questa fatica vasariana sulle «Vite», nelle varie edizioni, è ben documentata nelle mostre aretine, come è documentato il dialogo con gli altri artisti, con gli intellettuali del tempo, dal Giovio ai Bor-

ghini, dallo stesso Michelangelo a Pietro Aretino.

La sua è una pittura «collettiva», che reca la presenza di numerosi collaboratori. Cristofano Gherardini, intanto, di Monte San Savino, che fu il suo allievo prediletto, e poi Battista Cungi, Raffaello del Colle, Stefano Veltroni. Proprio con il Gherardini, Vasari acquisì fama affrescando il refettorio di San Michele in Bosco di Bologna (1539) con alcune scene tratte dall'«Apocalisse» per le quali ebbe certamente davanti, come precedente, Albrecht Dürer. Due di queste scene vasariane sono esposte a riscontro delle xilografie dureriane. Ecco dunque che il rapporto non è più quello «Vasari-Corte», o «Vasari-Principe», o «Vasari-Curia», cioè un rap-

porto di pura committenza, ma è un rapporto «artista-artista», «epoca-epoca», con nessi, influenze culturali, stimoli ambientali, percorsi di esistenza non meccanicamente riconducibili a formule.

Si apre la possibilità di una chiave di lettura meno contingente, che fa da «spina» a una diversa «ragione» vasariana, composta da sue specificità e movimenti interni. Non che l'opera del Dürer sia per lui determinante, anzi le scene dell'«Apocalisse» esposte ad Arezzo mostrano che la «ragione» vasariana si dispone rispetto al modello secondo un andamento quasi antitetico, comunque molto più pacificato, dove «il terribile» dell'artista di Norimberga, temprato in «anni di ferro», diventa descrizione garbata di chi sente di vivere in un'«età d'oro» e che nulla ha da concedere al millenarismo riformatorio, ma se mai guarda più in là, forse al manirismo, ma secondo il «moto delle cose», non secondo reale coscienza. Insomma nessuna «catastrofe» è più prevista per purificare il mondo e l'«Apocalisse» vasariana può comporsi tra paesaggi idilliaci di castelli e ville. Certo questo cambia con il Vasari «mediceo», ma ne dà un sottotono più complesso, meno meccanicamente disposto verso l'«alto». Del resto il drammatico duello dell'«Apocalisse» del Dürer, con l'angelo vendicatore impugnante la spada, che nell'«Apocalisse» era andato piangendosi nelle sembianze formose di un putto un po' iracundo, ritornerà sul po' questa volta più legato all'impegnativo espressivo dureriano a dominare l'affresco della «Strage degli Ugonotti», eseguito per decorare la sala regia del Vaticano.

La seconda rassegna, alla Casa Vasari, entra filologica-

mente nella prima. Ma qui bisogna tener presente tutto il Vasari, quello entrato al servizio di Cosimo e che di Palazzo Vecchio fece una reggia, dando mano nel 1560 agli Uffizi e così via. Tuttavia, qua e là, subentrano altri committenti e altri nomi. Interessante l'amicizia con Giambattista Natini (1537-91), di cui viene esposto un «imperatore Massimiliano che toglie l'assedio a Livorno». L'episodio e la data politica possono apparire stupefacenti. Siamo nel 1594, agli inizi della repubblica savonaroliana e fiorentina (l'unico che l'imperatore sbarcò le sue truppe, Savonarola cerca di animarli. Se fossero mancate le forze — tuono — rispetto al modello secondo il quale l'intervento di Dio: E la flotta imperiale fu sconvolta da una improvvisa tempesta. Una «data» repubblicana quindi, chiaramente antimedicea. E poi c'è un altro pezzo (del Natini?) o dello stesso Vasari? che descrive la «presa della fortezza di Stampace a Pisa»: anche questa una battaglia repubblicana di una estenuante guerra che Firenze dovette combattere per riavere quella Pisa che proprio un Medici, Piero, figlio del Magnifico, aveva consegnato ai francesi. Un Vasari «cripto» repubblicano, dunque? Neanche per scherzo. C'è se mai in questi documenti e in questi disegni il segno di un percorso culturale che assorbe fermenti diversi. Sono elementi «in miniatura», colti all'interno di un panorama più vasto e di qualità contraria. Le «allegorie» della sala di Casa Vasari, dove è ospitata la seconda mostra, si tratti della «Prudenza» o della «Fatica», sanno di precettistica, non hanno nulla del soprassalto eroico contro le avversità o contro il dolore. La stessa Venere che si fa bella («la toletta») capolavoro di classicità e di forma, ma ci porta assai lontano dalla «renovatio» sovversiva del primo umanesimo, di Cola di Rienzo, ad esempio. Il rinascimento del Vasari non è più insomma gara di emulazione con gli antichi, ma imitazione della natura. Ma non per questo, il percorso dell'artista deve essere considerato, linearmente e sempre, un percorso di limitazione di trasformazione e di sintesi. E quindi indispensabile analizzare in questo senso, hanno gettato più di un sasso in acque forse troppo chete.

Gianfranco Berardi

Una delegazione di capi indiani sta incontrando i sindaci delle nostre città - Non sono i rappresentanti di una razza in estinzione: il resoconto di questo viaggio nelle riserve dell'Arizona lo testimonia - Eppure combattono per la sopravvivenza

Non siamo un popolo di «ombre rosse»



L'Apache danza ancora

Era il 1886. Geronimo dovette arrendersi, il suo popolo era ridotto a duemila anime. Oggi gli Apache sono 15 mila, dopo le deportazioni sono riusciti a tornare in Arizona. Nelle loro terre, dove hanno impiantato fiorenti allevamenti di bestiame, malgrado il boicottaggio dei bianchi (Un esempio? I tori apache non possono montare le mucche dei bianchi. Per legge). Un equibrato turismo è fonte di altre entrate, che vengono gestite — secondo l'antico costume collettivista — dal Consiglio tribale. Malgrado l'assedio, insomma, gli Apache, non hanno nessuna intenzione di rinunciare alla loro cultura. Anzi. Proprio davanti a Fort Apache è stato costruito un museo, diretto da un antropologo indiano che sta, per la prima volta, scrivendo la sua lingua, e lavora alla rinascita delle tradizioni. Tradizioni che sopravvivono a ogni ammodernità. Testimonianza ne sono ancora le danze che sono ancora un simbolo per l'intera tribù.

Una, ad esempio, è la Danza degli Spiriti della Montagna, celebrata di notte alla luce dei fuochi in onore degli animali. Agli angoli di una piccola valle sono state costruite le capanne sacre di rami d'abete, davanti alle quali sono disposti i suonatori di tamburo, i cantori e i danzatori che indossano le maschere degli animali. Al centro, in un'atmosfera non descrivibile di partecipazione emotiva, di gioia e di concentrazione, danzano in file di otto oltre mille persone, uomini e donne di ogni età e bambini. Si balla e si canta fino al sorgere del sole. Si avverte una dimensione sconosciuta alla cultura occidentale: lo spessore totale della solidarietà tribale che abbraccia il singolo, aiutandolo in ogni momento a vivere, senza lasciarlo mai solo e che, sicuramente, è la forza che ha consentito a questo piccolo popolo di sopravvivere. Sopravvivere anche contro l'ultima ingiustizia che è stata commessa nei confronti degli Indiani d'America: quella di liquidarli — magari con pietà — come una razza ormai in estinzione.

d.bu.

Nostro servizio NAVAHO (Arizona) — Il mio primo incontro con il Navaho avviene nell'Oak Creek Canyon che, con il Canyon del Colorado e la Monument Valley, fa dell'Arizona una delle regioni in cui la natura ha realizzato le sue più sconvolgenti meraviglie. Gli indiani vendono ai turisti gioielli di argento e turchese divisi in gruppi di tre persone. I prodotti, di fattura pregevole, costano molto meno di quanto costano negli stores bianchi, e una piccola folla si assiepa davanti ai gruppi di vendita. Improvvisamente compare un giovane che grida parole di allarme; le ragazze raccolgono i gioielli nella foresta; le matrone restano al loro posto con un sorriso ironico e divertito. Subito dopo compaiono due macchine della polizia di Stato; e il giovane ci spiega l'accaduto: «A noi è vietato vendere fuori della riserva. Chi lo fa rischia un anno di prigione. La legge di divieto è del 1960 e gli americani dicono che serve a proteggerci: prima chi vendeva fuori della Navaholand veniva preso a fucilate da un'organizzazione mafiosa che monopolizzava il commercio dei manufatti indiani. Ma il risultato è il medesimo: gran parte del nostro lavoro dobbiamo darlo a basso costo alla stessa organizzazione, che pratica prezzi dieci volte superiori ai nostri».

Le vendite «corsare» sono una delle forme di lotta con cui i Navaho tentano di uscire dalla loro drammatica condizione di sottosviluppo. La loro riserva, 45.000 km² di territorio in gran parte desertico, non ha un grande centro scientifico. Finora abbiamo vinto la battaglia; ma i gruppi di speculatori non si sono ancora arresi. Dobbiamo difendere la nostra identità, la nostra lingua, la religione, la nostra cultura: non solo per noi e per i nostri figli, ma anche per il Navaho che muore, la terra diventa più fredda e anche il sole comincia a morire...

Della cultura Navaho mi parla Eddie Tso, ministro della Sanità, un «mediceman»: «Noi siamo fieri della nostra medicina: conoscenza e curiamo 700 malattie, e per ognuna abbiamo pollini ed erbe, cerimonie, canti e pitture sulla sabbia; perché del malato non bastano il corpo; è necessario aver cura del suo spirito, della sua famiglia, del suo villaggio...».

La mia visita nella Navaholand si conclude al Canyon de Chelly, santuario della tribù, che nel 1861 vi condusse l'ultima disperata battaglia. Lo percorro su una jeep guidata da un «ranger» Navaho, insieme ad una decina di turisti americani, eccitati e felici per le battute alla Bop Hope e per l'aspetto «civilizzato» dell'indiano. A metà strada gli chiedo di raccontare quel che avvenne nel Canyon 120 anni fa; e lui ferma la macchina e si rivolge agli americani: «Uno straniero mi ha fatto una domanda; è giusto che lo risponda. Nel 1861 ventimila Navaho, l'intero mio popolo, si rifugiarono qui per sfuggire alla guerra, ai massacri e alle distruzioni dell'esercito americano, guidato dal colonnello Kit Carson. Il Canyon fu stretto d'assedio e dopo tre mesi la mia gente si arrese per la fame. I vostri soldati tagliarono i frutteti che avevano coltivato in sei anni di lavoro: 23 anziani morirono di crepacore. Il mio popolo fu costretto a mettersi in marcia in pieno inverno e a percorrere a piedi più di mille chilometri. Duemila Navaho morirono di fame, di dolore e di freddo durante quel «Lungo Cammino». Altri duemila morirono nel campo di concentramento di Bosque Redondo, dove restammo prigionieri per sei anni, in condizioni che saranno ricordate finché un solo Navaho vivrà».

Domenico Buffarini

DI RITORNO DA LOVANO — La ragazza seduta nel soggiorno, accanto alla finestra, ha grandi occhi di vetro scuri persi nel vuoto. Nella stanza entra, filtrata, la luce del pomeriggio; e i pochi tratti di un ambiente familiare, due cani e il giradischi che suona musica classica, condensano invece un'immagine di dolore. È un'angoscia senza nome.

Della ragazza sappiamo solo che ha diciannove anni, che è una schizofrenica grave, e che ora va all'accademia. Vive in una lunga strada della periferia di Lovanio, in un edificio a tre piani, al numero 144. Anzi, al «Passage 144», un posto che accoglie giovani schizofrenici, per un periodo che va dai dodici ai quindici mesi, e che tutti conoscono in città perché, da quando è nato, nel 1977, è sotto il tiro dei perbenisti, della magistratura, delle autorità accademiche.

Qui, fuori delle regole e delle norme, vige solo un precetto: «Questa casa è sufficientemente pulita per essere salubre e sufficientemente sporca per essere felice». Chi ci mostra la scritta, appesa in cucina, è l'animatore di «Passage 144», Steven de Batselier, psicopatologo e criminologo, docente poco accettato nella cattolissima università di Lovanio. De Batselier, uomo massiccio e dall'aria bonaria, sorride: «Affermiamo così il nostro diritto di vivere».

Lui stesso ha abitato qui, con la moglie, per due anni e mezzo. Vita grama e tirata per una comunità di otto ragazzi sofferenti (gli «abitanti») e di dodici che assistono (i «coabitanti»). Vita fatta di soldi che arrivano con incertezza vita impossibile, soprattutto, in un paese la cui istituzione psichia-

A Lovanio Laing teorizza la non progettualità - Ma il congresso preferisce l'alternativa italiana

Piccole Strategie Antipsichiatriche

tica ha un potere enorme e non scalfito: 16.000 posti letto per appena cinque milioni di abitanti, manicomi nelle mani degli ordini religiosi (sovrannati dallo Stato), medici che ricevono una somma per il ricovero e per i giorni di degenza dei malati.

Ma De Batselier, che crede alla via sommissa, non inutile, dell'intervento diretto e della solidarietà umana, non sembra credere alla possibilità di sfidare le corporazioni mediche e psichiatriche, in una pratica di lenta trasformazione. Non crede all'«utopia», all'«utopia possibile». Segue piuttosto il modello «ultranistico» delle «Philadelphie» comunitarie di Ronald Laing, nelle quali la selezione di malati, per lo più giovani e ricchi interiormente, è finalizzata alla ricerca di un intenso rapporto interpersonale. Così, De Batselier ha invitato il «maestro» a mettere il cappello su un congresso-spettacolo — svolto per

tutta la settimana scorsa, nella Facoltà di teologia del Maria Theresia College — dal titolo «Small scale strategy», strategia su piccola scala, per un'«anti-psichiatra che vuole perdere il suo «anti» e ritornare al «prepsichiatrico», quando cioè l'istituzione non era forte e consolidata, in un rapporto diretto con il folle.

E Ronald Laing, tra intemperanze, chiusure, ombrosità, arroganze e ubrie, poco solidaristiche e poco umanistiche, ha giocato bene la sua parte di aspirante «guru» degli anni 80. Ha ammesso, malgrado le sue stesse esperienze passate, il fallimento delle spinte di rinnovamento nella psichiatria inglese; ha parlato in favore di rapporti diretti, della diffusione orizzontale di piccole esperienze non amministrative, di comunità rassicuranti, vere isole felici, dove non far giungere il peso del disagio; ha fatto proposte di salvezza, realizzabili



Ronald Laing



Felix Guattari

il solo fuori della corporazione, della rete della città, dell'ospedale, dello Stato; ha accusato i rappresentanti italiani di Psichiatria Democratica di dogmatismo e di politicismo («Chi si occupa di politica è un masochista, perché perde le dolcezze della vita»); ha tentato, insomma, in una foga di intimità, di organizzare il riflusso intorno ad un circuito di iniziative e di esperienze, di cui farsi, eventualmente, capo e ispiratore.

Tentativi, tentazioni, che non vanno confuse — al di là delle idee di Laing — con la volontà realistica di lavorare sui problemi dell'emarginazione e della sofferenza psichiatrica. Non tutto il privato è sperimentativo, e non tutte le esperienze su «piccola scala», in Europa e poco altrove, tendono ad allargarsi come impresa per prendere denaro dall'utente. C'è invece la possibilità di sviluppare un privato che vada avanti con il «wellfare», e che

sia animato e coordinato da un servizio pubblico in direzione della riforma; c'è la dimensione cooperativa, che lavora «con» l'utente e non solo «sull'utente»; c'è il rapporto con le famiglie, e c'è il «self-help» di derivazione femminista. C'è, insomma, l'indicazione a non tenere separati, in un regime di doppio binario, i servizi più o meno autogestiti e privatizzati, e l'istituzione del manicomio, considerata come la pattumiera del fallimento altrui.

Su questa linea il congresso ha fortemente oscillato e ha finito per arroccarsi sulle posizioni dell'alternativa psichiatrica italiana. Un'alternativa che lo hanno ripetuto tutti, da Agostino Pirella ad Antonio Slavich, da Franco Rotelli a Paolo Crepet e Maria Grazia Giannichedda — che è stata costruita pazientemente in vent'anni. E Gorizia era una «piccola esperienza», così come sono «piccole esperienze» Arezzo e Trieste;

ma ciò che le ha sempre tenuto insieme è il collegamento con una lotta su grande scala politica.

È per questo — ha detto Antonio Slavich — che nel nostro movimento, e nella legge, si insiste sull'abolizione del manicomio. Perché la presenza delle istituzioni psichiatriche rassicura, tranquillizza le coscienze, impedisce un impegno civile di trasformazione e si pone, quindi, come un ostacolo allo sviluppo delle stesse esperienze su piccola scala.

Ma come vedere questa micropolitica dell'«antipote»? Quali sono le sue tecniche? «Se usiamo tecniche di diffusione multiforme attraverso i gruppi femminili, ecologici, degli immigrati, delle minoranze sessuali. E, aggiungeremo noi, degli ex pazienti».

Una scoperta del congresso è stata quella di conoscere le forme inedite, capillari e quasi sotterranee, attraverso le quali si pratica l'«aiuto ad aiutarsi». In Olanda, nelle grandi città, ci sono case (le «runawayhouses») che danno ospitalità, per un periodo che va fino a tre mesi e senza permessi ufficiali, a chi fugge dal manicomio.

In Francia, il «momento magico» si avverte anche nella psichiatria, e un movimento di sinistra, «Syndicat de la psychiatrie», ha lanciato una serie di iniziative (compresa una lettera aperta a Mitterrand), accolte favorevolmente negli ambienti governativi. In programma c'è una proposta di legge, che si ispirerà — ha precisato Claude Louzoun — a quella italiana. Speriamo che serva a scuotere molti torpenti europei e a scorgere le singolari pretese di chi vorrebbe far marciare indietro, in casa nostra.

Giancarlo Angeloni